

questo tè, ne ho bisogno, perché, se non posso far niente di più, fare il tè almeno è una occupazione. Quando l'acqua per il tè bolle io non sono in un atollo, riscaldo la teiera, conto i cucchiaini di Early Grey, verso sopra l'acqua, posso ancora prendere il tè, posso ancora dirigere l'acqua bollente nella teiera. Non vorrei svegliare Malina, ma io rimango sveglia fino alle sette del mattino, poi gli porto la colazione, neanche Malina è nelle migliori condizioni, forse è rientrato tardi, il suo uovo è troppo cotto, ma non dice niente, bisbiglio una scusa, il latte è acido, ma perché dopo appena due giorni? eppure era nel frigorifero, Malina alza gli occhi perché nel tè appaiono dei piccoli grumi bianchi, e io vuoto la sua tazza, oggi dovrà prendere il tè senza latte. È diventato tutto acido. Scusami, dico. Cosa c'è? chiede Malina. Vai adesso, su vai, preparati, altrimenti arrivi troppo tardi, non posso parlare così presto il mattino.

Indosso il cappotto siberiano degli ebrei, come tutti gli altri. È pieno inverno, la neve scende sempre più fitta su di noi, e sotto la neve crollano i miei scaffali, la neve li seppellisce lentamente, mentre aspettiamo tutti di essere deportati, anche le fotografie sullo scaffale si inumidiscono, sono le immagini di tutti quelli che ho amato, asciugo via la neve, scuoto le fotografie, ma scende altra neve, le mie dita sono già intirizzate, debbo lasciar seppellire le foto dalla neve. Mi perdo d'animo solo perché anche mio padre osserva questi miei ultimi tentativi, perché non è uno di noi, non voglio che veda i miei sforzi e indovini chi c'è su quelle fotografie. Mio padre, che vorrebbe indossare anche lui un cappotto sebbene sia troppo grasso per starci, dimentica le fotografie, discute con qualcuno, si toglie di nuovo il cappotto per cercarne uno migliore, ma allora per fortuna non ci sono più cappotti. Vede che parto con gli altri, e vorrei parlare ancora una volta con lui, fargli capire finalmente che non è uno di noi, che non

ne ha il diritto, dico: Non ho più tempo, non ho abbastanza tempo. Semplicemente non c'è più tempo. Intorno alcuni mi incolpano di non dichiararmi solidale, 'solidale', strana parola! mi è indifferente. Debbo dare una firma, ma mio padre la dà, è sempre 'solidale', ma io non so neppure che cosa vuol dire. Gli ho detto in fretta: Addio, non ho più tempo, non sono solidale, debbo cercare qualcuno! Ancora non so bene chi debbo cercare, è qualcuno di Pécs che cerco fra la gente, in questo terribile caos. Passano anche gli ultimi attimi che ho, temo già che lo abbiano deportato prima di me, sebbene possa parlare di quella cosa solo con lui, con lui solo e fino alla settima generazione, per la quale non posso garantire, perché dopo di me non verrà più niente. Nelle tante baracche, nell'ultima stanza, lo trovo, mi aspetta là stanco, c'è un mazzo di gigli di Costantinopoli nella stanza vuota, accanto a lui, che è disteso sul pavimento, nel suo cappotto siderale più nero del nero in cui l'ho visto qualche migliaio di anni fa. Si alza assonnato, è invecchiato di un paio di anni, e grande è la sua stanchezza. Dice con la sua voce di prima: Ah, finalmente, finalmente sei venuta! E io cado in ginocchio e rido e piango e lo bacio, allora sei qui, purché tu sia qui, oh finalmente, finalmente! C'è anche un bambino, ne vedo uno solo, sebbene per me dovrebbero essercene due, e il bambino è disteso in un angolo. L'ho riconosciuto subito. In un altro angolo è distesa la donna, mite e paziente, da cui ha avuto quel bambino, lei non ha niente in contrario che ci stendiamo insieme qui prima di essere deportati. Improvvisamente sentiamo dire: Alzatevi! Ci alziamo tutti, il piccolo è già sull'autocarro, dobbiamo far presto per salire anche noi, debbo solo trovare gli ombrelli per ripararci, e li trovo tutti, per lui, per la donna mite, per il bambino, anche per me, ma l'ombrello che ho non è mio, lo ha lasciato a Vienna qualcuno, e io sono costernata perché ho cercato sempre di restituirlo, solo che adesso non ci rimane più il tempo di farlo. È troppo tardi, debbo prendere quell'ombrello

per attraversare l'Ungheria, perché ho ritrovato il mio primo amore, piove, piove a dirotto su di noi, specie sul bambino, che è così sereno e composto. Ricomincia, respiro troppo veloce, per via del bambino forse, come noi! Sta per sorgere adesso la luna. Solo che tu sempre un'angoscia mortale, perché ricomincia, perché impazzisco, dice: Stai calma, pensa al parco, pensa alla foglia, pensa al giardino a Vienna, al nostro albero, la paulonia fiorisce. Mi calmo subito, perché a noi due è successa la stessa cosa, vedo che indica la sua testa, so cosa ne hanno fatto della sua testa. L'autocarro deve attraversare un fiume, è il Danubio, ma poi è un altro fiume, cerco di restare perfettamente calma, perché qui nei prati del Danubio ci siamo incontrati per la prima volta, io dico: Ora va bene, ma poi mi si spalanca la bocca, senza un grido, perché veramente non va. Mi dice, non dimenticare la parola di nuovo, è: Facile! E io capisco male, grido, senza voce, la parola è: Facit! Nel fiume, nel fiume profondo. Posso parlarle un attimo? domanda un signore, debbo darle una notizia. Domando: A chi, a chi deve dare una notizia? Dice: Solo alla principessa di Kagran. Lo investo: Non pronunci questo nome, mai. Non mi dica niente! Ma lui mi fa vedere una foglia secca, e allora so che ha detto il vero. La mia vita finisce, perché lui è annegato nel fiume durante la deportazione, era la mia vita. L'ho amato più della mia vita.

Malina mi tiene, è lui che dice: Resta calma! Debbo restare calma. Ma cammino su e giù con lui per la casa, vorrebbe che mi coricassi, ma non posso più distendermi sul letto, è troppo morbido. Mi distendo sul pavimento, mi rialzo subito perché così sono stata su un altro pavimento, sotto un cappotto siberiano che era caldo, e cammino, parlando, discorrendo, emettendo parole, immettendo parole, su e giù con lui, su e giù. Appoggio disperata la testa sulla sua spalla, lì, in